QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA / C

(30/03/2025 – Omelia – don Claudio)

(Giosuè 5,9a.10-12 * Salmo 33/34,2-7 * Seconda Corinzi 5,17-21 * Luca 15,1-3.11-32)

La Liturgia della Parola, oggi, è un *canto alla riconciliazione*: un bisogno fondamentale dell'uomo peccatore e un desiderio irrinunciabile di Dio, il Padre che ama.
Al cuore di questo "*canto alla riconciliazione*" c'è la pagina altissima – una delle più belle e più conosciute – del Vangelo; una pagina che, in ogni luogo e in ogni tempo, ha ispirato i più grandi artisti della penna, del pennello, del pentagramma. Quella che un tempo era chiamata la "*Parabola del figliol prodigo*" a cui, però, qualcuno ha osato cambiare il nome. E giustamente! *"Parabola del figliol prodigo"* è un titolo che impoverisce il racconto perché gli ruba il vero protagonista che è il padre e perché dimentica e oscura la figura dell'altro figlio, il maggiore.
Gesù ci propone, invece, il racconto di un padre buono e di due fratelli che, seppur in modo diverso, non hanno capito il suo amore.
Il primo, emancipato e dissoluto, non sogna altro che il momento di andarsene da casa.
Il secondo, docile più per timore che per amore, rimane a casa, ma con atteggiamento risentito e polemico. Questa parabola – la *Parabola del Padre misericordioso* – è particolarmente suggestiva nel cammino della Quaresima che chiama tutti a conversione, cioè a ritornare alla casa del Padre, al luogo della nostra verità più vera, fuori dalle innumerevoli e diversificate diminuzioni in umanità.

La parabola ha un centro gravitazionale: il padre. Attorno a lui si muovono due figli, due fratelli, due vicende diverse in cui c'è un po' della nostra storia. Ciascuno di noi, in effetti, assomiglia o all'uno o all'altro dei due figli e, non raramente, fa convivere in sé la meschinità e la cattiveria di entrambi.
Anzitutto il figlio minore. La sua vicenda drammatica balza evidente; colpisce. Egli si presenta al padre e gli chiede o, meglio, esige, la parte che gli spetta. Il patrimonio è tutto quello che gli interessa! Non i consigli, non i valori, né gli affetti. Chiede la sua parte di eredità come se il padre fosse già morto.
E, dopo non molti giorni, raccolte le sue cose, lascia la casa paterna, va in un paese lontano e là sperpera tutto vivendo da dissoluto. Poi l'abisso!
Dopo aver misteriosamente coinvolto anche l'ambiente in cui viveva nel suo cammino di degrado e di degenerazione – "*in quel paese*, infatti, *sopraggiunse una grande carestia*" – ridotto alla fame, non c'è che un rimedio: mettersi al servizio di un padrone, pascolare i porci e condividere il loro pasto. Niente di più basso e di più infamante per l'uomo della Bibbia che servire uno straniero e prendersi cura degli animali immondi.

Il padre resta sullo sfondo della vicenda. Appare debole, invece è buono! Sembra sconfitto, invece si muove con grande dignità. Non si oppone alla richiesta pretestuosa del figlio. Con il cuore straziato permette che si allontani e che in modo banale e insulso dissipi il frutto di tanto sudore, di tante fatiche e di tanto amore.
È curioso notare che il figlio nella sua richiesta parlava di dividere le "sostanze", il patrimonio (ousia); quando si racconta che il padre compie la divisione, il testo greco dice letteralmente che il padre divise "la vita" (bios). Ecco chi è il padre: vita che si lascia lacerare per amore dei figli!

Sullo sfondo dell'atteggiamento del padre della parabola possiamo leggere come in filigrana l'atteggiamento di Dio. Egli non ferma l'uomo che si allontana da lui, perché l'amore non può imporsi! Non viola la libertà. Non recrimina e non si vendica. È un padre che ama la libertà dei figli: la provoca, la attende, la festeggia, la patisce… Con il cuore lacerato dal dolore ci lascia decidere ed agire liberamente.

Ma ecco, che proprio nell'abisso, il figlio minore "*ritornò in sé*". Rispunta la memoria delle proprie radici, il desiderio di ritornare, la decisione liberante: «*Mi alzerò, andrò da mio padre*». Non torna per senso di colpa, ma per fame; non per amore e perché pentito, ma perché altrimenti morirebbe; ma a Dio non importa il motivo per cui ci mettiamo in cammino, a lui basta il primo passo (*cfr* E.

Ronchi). E così vive la gioia inattesa dell'abbraccio e della festa. *Felix culpa* che gli ha permesso di conoscere il cuore del Padre (*ibid*).
«*Quando era ancora lontano, suo padre lo vide*»: probabilmente dal primo giorno in cui il figlio era partito non aveva cessato di scrutare l'orizzonte: la misericordia è amore che previene e gioca sempre d'anticipo! Commosso «*gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò*». Lo rivestì della nuova dignità e fece festa per quel figlio che «*era morto ed è tornato in vita; perduto ed è stato ritrovato*». Nessun accenno alle sue pene, alle sue ragioni. Nessun rimprovero. Nessun castigo! Questo è il perdono: né amnistia, né amnesia, ma concedere all'altro la possibilità, il miracolo inatteso di ricominciare.

C'è un grande messaggio di speranza in questi tratti dell'agire del padre che ama senza misura, in modo illogico, quasi urtante, forte come una roccia nel saper attendere, tenero come una madre nel saper accogliere (*cfr* mani suggestive – una maschile e l'altra femminile – del *"padre misericordioso"* dell'omonimo capolavoro di Rembrandt – *Hermitage*, San Pietroburgo 1669).
La parabola qui si fa invito accorato per ciascuno di noi che la ascoltiamo: «*Se hai peccato, ritorna! Se hai tradito, ritorna! Se hai agito fino al limite più infamante, ritorna! Se ti sei infangato oltre ogni misura, ritorna! Sappi che Dio è pronto a ricominciare tutto d'accapo. Sempre! Perdona tutto. Perdona tutti. Non respingerà mai un figlio che ritorna alla sua casa. Lo attende, lo accoglie, non lo mortifica, non lo fa arrossire… fa festa per lui!*».

La Parabola potrebbe finire qui. E invece continua facendo entrare in scena il secondo figlio.
Egli è scandalizzato per la bontà del padre. È il figlio docile più per timore che per amore – dicevamo. Rimasto a casa, ma "fuori casa". Sente la musica, ma non ha la festa nel cuore. È il figlio della mentalità gretta che guarda con occhi altezzosi il fratello – che chiama mai così – e il padre stesso – che chiama mai così! – e li giudica entrambi dal piedestallo della sua presunta onestà. Egli assomiglia a tanti cristiani virtuosi e infelici, i "cristiani del capretto" – li ha definiti qualcuno – che immiseriscono Dio. Onesto, ma infelice, perché non ama quel che fa e non fa quel che ama. Fa il bene, ma lo fa per forza. Per lui la vita bella non è stare nella casa del padre, è un'altra. È – in fondo – quella del fratello minore: fatta di soldi, di feste, di prostitute. Per lui il male è più fascinoso del bene. È rimasto a casa, ma solo perché gli è mancata la fantasia di fare i peccati, ed ora si rapporta con il padre con la litania del contabile. E, ancora una volta, è il padre ad uscire per convincerlo ad entrare e a prendere parte alla festa e alla gioia.
Ora, che sia tornato il figlio minore, il dissoluto, è confermato dalla parabola. Che si sia convertito il maggiore, il risoluto, la parabola non lo dice. Lo lascia sperare. Rimane vero, però, che «*i più difficili da convertire non sono i peccatori, ma i benpensanti*» (G. Bernanos) – come lo erano Scribi e Farisei, i veri destinatari del racconto di Gesù.
(Forse anche ai due figli di questa parabola si potrebbe applicare – parafrasandolo – un detto rabbinico: per Dio fu più facile far uscire Israele dall'Egitto che far uscire l'Egitto da Israele!).

Questa storia dei due figli ci appartiene. San Giovanni Paolo II diceva che «*in noi c'è un po' dell'uno e un po' dell'altro*». Quella del figlio minore è la vicenda di una libertà illusoria che pensa di affermarsi seguendo il proprio istinto e dimenticando Dio. L'esperienza ripete a gran voce che così si cessa di essere veramente uomini e si rischia – non solo virtualmente – di finire a pascolare i porci e a mangiar carrube. La storia del figlio maggiore evidenzia invece una giustizia illusoria: «*Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando*» – disse al Padre. Sono un po' le scuse che accampiamo anche noi, magari quando andiamo a confessarci o per cercarci un alibi e non andare: non ho mai fatto del male a nessuno, non ho rubato, né ucciso… – forse un po' invidiosi di chi lo fa – e ci arroghiamo il diritto di giudicare gli altri e Dio. La misericordia è un'altra cosa. È esperienza di un amore gratuito. Ma chiede il coraggio di riconoscersi peccatori. Tutti, senza eccezioni! Anche chi non ha preso le distanze da Dio alla maniera eclatante del figlio minore.

Per intonare il *canto alla riconciliazione* Dio vuole avere bisogno della nostra voce. La voce del nostro pentimento, del nostro cuore contrito, del nostro ravvedimento, del nostro desiderio di tornare alla sua e nostra "Casa" … e la "festa del perdono e della gioia" comincerà finalmente anche per noi! E così sia!